



DIPARTIMENTO DI IGIENE E PREVENZIONE SANITARIA
SC Prevenzione e Sicurezza Ambienti di Lavoro
Via Novara, 3 - 20832 – DESIO

L'ECO DEL SILENZIO

Mi chiamo Antonio Porazzi. Sono nato a Torcolino, in provincia di Chieti, il 20 febbraio del 1941. Per l'INPS sono una matricola andata in pensione. Ma per me stesso, ora che il respiro si fa corto e la notte diventa un territorio ostile, sono solo un uomo che cerca di dare un senso alla polvere che ha respirato per trent'anni.

Voglio raccontarvi la mia storia, prima che la voce diventi troppo debole per essere registrata.

Ho in mano il mio libretto di lavoro. Vedo le date: "Assunto il 16/12/1969, cessato il 31/12/1993".

Ma tra quelle due date c'è una vita intera. C'è il rumore del vapore che sfiata dalle valvole, c'è l'odore dolciastro del tabacco che si meschia a quello acre della saldatura, e c'è quella polvere bianca, sottile come zucchero a velo, che nevicava sulle nostre tute blu nella centrale termica dell'azienda.

Prima della nebbia di Milano, c'era il sole dell'Abruzzo. Torcolino non è un paese qualunque. È la capitale del miele. Negli anni '50, quando ero un ragazzo, l'aria profumava di acacia. Non c'era l'odore metallico delle officine, non c'era la puzza di gas di scarico. C'era il ronzio delle api. Un ronzio costante, lavorativo, onesto. Le api non ti tradiscono: se le tratti bene, ti danno il miele. Se le disturbi, ti pungono. È un patto chiaro, leale.

La fabbrica, invece, è subdola. Ti nutre per anni e poi ti punge quando ormai sei vecchio, con un veleno che ha covato dentro di te per decenni, senza dire una parola.

A Torcolino la vita era dura. La guerra era finita da poco e la ricostruzione era lenta. La mia generazione aveva fame. Fame di pane, certo, ma anche fame di futuro. Vedevamo i nostri padri spaccarsi la schiena nei campi per pochi soldi. Io volevo di più. Avevo le mani buone, mani che sapevano aggiustare le cose, mani che non avevano paura del ferro e del fuoco.

Tra il 1957 e il 1960, iniziai a lavorare come artigiano nel settore della carpenteria metallica leggera. Avevo sedici anni. Imparavo a saldare, a piegare il metallo, a capire come le cose stanno insieme. In quegli anni, l'amianto era un fantasma. Non ricordo di averlo visto, o forse c'era e non sapevo cosa fosse. Per noi ragazzi di paese, il pericolo era il cannello che ti scoppiava in mano o la lastra che ti cadeva sul piede. Il pericolo aveva una faccia, un nome, un dolore immediato.

Ma l'Abruzzo ci stava stretto. Sentivamo le storie di chi era partito per il Nord, per Milano, la grande metropoli che non dormiva mai, la città delle fabbriche che fumavano e producevano ricchezza. L'emigrazione non era una scelta, era un destino.

Partii. Lasciai il miele e le api per il ferro e il cemento. Il treno che mi portò al Nord tagliava l'Italia come una cerniera lampo che chiudeva il passato e apriva il futuro. Arrivai a Milano nei primi anni '60. L'impatto fu fisico. L'aria era diversa, pesante, "spessa". Ti entrava nei polmoni e ti lasciava un sapore di carbone in bocca.

I primi anni a Milano furono una palestra di vita. Dal 1962 al 1967 lavorai alla Termotecnica srl di Cusano Milanino come saldatore. Poi, dal 1967 al 1969, passai alla ditta Ing. Brambilla, sempre a Milano. Ero un mercenario del cannello ossidrico. Mi spostavo dove c'era lavoro, dove pagavano meglio.

Abitavo a Sesto San Giovanni, la "Stalingrado d'Italia". Vivevo all'ombra dei grandi impianti siderurgici. Le ciminiere della Falck e della Breda disegnavano l'orizzonte.

Ma il vero salto arrivò alla fine del decennio. Ho saputo che si era liberato un posto alla Produzione Tabacchi.



DIPARTIMENTO DI IGIENE E PREVENZIONE SANITARIA

SC Prevenzione e Sicurezza Ambienti di Lavoro

Via Novara, 3 - 20832 – DESIO

Entrare alla Produzione Tabacchi era come vincere alla lotteria. Significava stipendio fisso, ferie pagate, pensione sicura. Significava non dover più saltare da una ditta all'altra. Il 16 novembre 1969 varcai il cancello della Produzione Tabacchi di Milano.

Ricordo ancora l'impressione che mi fece quell'edificio. Era imponente, costruito nel 1929, con mattoni rossi e un'architettura che ti faceva sentire piccolo. C'era una ciminiera alta, anch'essa in cotto, che sovrastava la centrale termica. Quella ciminiera sarebbe diventata il mio faro e la mia condanna.

Mi assunsero come Idraulico Tubista. Non un operaio generico, ma uno specializzato. Uno di quelli che fanno funzionare le cose. La Manifattura era una città nella città. Produceva sigarette: le Nazionali, le Esportazione. C'era un odore particolare nei reparti, un misto di tabacco fermentato, carta e colla. Ma il mio regno non era tra le tabacchine che impacchettavano le bionde. Il mio regno era sotto, nei cunicoli, nelle centrali, dove il vapore correva nelle vene dello stabilimento.

Per ventiquattro anni, dal dicembre 1969 al dicembre 1993, la Manifattura è stata la mia seconda casa. Eravamo una squadra di cinque tubisti. Cinque uomini contro chilometri di tubi.

Il nostro lavoro era mantenere in vita il mostro. La fabbrica aveva bisogno di calore e umidità controllata per trattare il tabacco. Questo significava caldaie, scambiatori, condotte di vapore ad alta pressione. E significava coibentazione.

Qui entra in scena lui. Il killer. L'amianto. Era ovunque. Rivestiva i tubi della condotta vapore, isolava i serbatoi, proteggeva le caldaie. Era un materiale miracoloso, ci dicevano gli ingegneri quando si degnavano di parlarci. Non bruciava, teneva il caldo, costava poco.

Il mio lavoro consisteva spesso nel sostituire pezzi di tubazione ammalorati. Immaginate la scena: scendevamo nei cunicoli tecnici o entravamo nella centrale termica. I tubi erano vecchi, rivestiti di questa "crosta" biancastra o grigia, spesso rotta, sfaldata dal tempo e dalle vibrazioni. Per arrivare al tubo di ferro, dovevamo togliere il rivestimento.

Usavamo martelli, scalpelli, coltelli. Spaccavamo la coibentazione a mani nude o con guanti di pelle. E poi, il cannello. La fiamma ossidrica. Quando accendevo la fiamma per tagliare un tubo o scaldare una flangia, l'amianto residuo friggeva e scoppiettava. Si liberava una polvere fine, secca, che brillava nella luce della fiamma come polvere di stelle.

Era bella, in un modo perverso. Danzava nell'aria calda. E noi la respiravamo. A pieni polmoni. Senza mascherine. Senza aspiratori. Senza niente.

Nessuno ci aveva mai detto che quella polvere era una sentenza di morte. Non c'erano corsi sulla sicurezza. Non c'erano i cartelli con il teschio. C'era solo l'ordine di servizio: "Porazzi, il tubo 4 perde, vai e ripara". E Porazzi andava. E riparava. E respirava.

A volte, quando finivamo un lavoro grosso, eravamo coperti di bianco dalla testa ai piedi. Sembravamo fornai, o pupazzi di neve. Ci guardavamo e ridevamo. "Sembra che ha nevicato", dicevamo in dialetto. Poi andavamo nello spogliatoio. E cosa facevamo? Prendevamo la pistola dell'aria compressa e ci "pulivamo" la tuta addosso.

Sento ancora il sibilo dell'aria compressa. Pssssshh. Pssssshh.

Quello che facevamo, in realtà, era prendere le fibre di amianto che si erano posate sui vestiti e spararle con violenza nell'aria dello spogliatoio, rendendole ancora più fini, ancora più facili da respirare per noi e per chi ci stava vicino. Era un rituale di ignoranza collettiva.

La cosa che mi fa più rabbia, oggi, non è tanto il dolore fisico. È il tradimento. L'azienda Sapeva. Doveva proteggerci.

Le leggi c'erano. I regolamenti c'erano. Ma lì dentro vigeva un'altra legge: la produzione non si ferma. Le visite mediche? Sì, c'erano. Negli ultimi dieci anni, dal 1983 al 1993, mi visitavano più spesso. Mi facevano soffiare nel tubo, mi ascoltavano il cuore. Ma nessuno mi ha mai fatto una



DIPARTIMENTO DI IGIENE E PREVENZIONE SANITARIA

SC Prevenzione e Sicurezza Ambienti di Lavoro

Via Novara, 3 - 20832 – DESIO

lastra specifica per l'amianto. Nessuno mi ha detto: "Metti questa maschera, quella polvere ti ucciderà".

Era un patto del silenzio. Noi lavoravamo, loro incassavano i soldi delle sigarette, e l'amianto aspettava.

Nel 1993 arrivò la pensione. Il 31 dicembre, l'ultimo giorno. Uscii dal cancello dell'azienda per l'ultima volta. Mi sentivo libero. Avevo 52 anni. Ero ancora giovane. Pensavo di avercela fatta. Avevo lavorato duro, avevo respirato schifezze, ma ero vivo. Avevo due braccia, due gambe e una pensione.

Mi ritirai a vita privata. Continuai a vivere a Monza, vicino alla fabbrica che ormai stava chiudendo. La Manifattura, infatti, cessò l'attività pochi anni dopo. Divenne un fantasma di mattoni rossi, un contenitore vuoto in attesa di "rigenerazione urbana".

Per vent'anni, non successe nulla.

Ma dentro di me, nel buio del mio torace, stava accadendo qualcosa.

Tutto iniziò nell'ottobre del 2015. Non con un dolore, ma con una mancanza. Iniziai ad avere fame d'aria. La chiamano "dispnea" nei referti. Facevo le scale di casa, e arrivavo in cima col fiatone. "Sarà l'età", pensavo. Ma la fame aumentava. Non riuscivo più a dormire disteso. Dovevo stare seduto, con tre cuscini dietro la schiena. Se mi sdraiavo, sentivo un peso sul petto, come se qualcuno mi stesse premendo un piede sullo sterno.

Nel dicembre 2015, la situazione precipitò. Ero tornato giù, in Abruzzo, forse per cercare conforto nella mia terra natale. Fui ricoverato all'Ospedale di Lanciano. Lì mi fecero la prima lastra. Il medico guardò l'immagine in controluce e scosse la testa. "Signor Porazzi, lei ha un versamento pleurico. Il polmone è schiacciato dall'acqua". Mi bucarono la schiena con un ago lungo. Tirarono fuori litri di liquido giallastro. Quando l'ago uscì, provai un sollievo immediato. Il polmone si riaprì. Potevo respirare. "È finita?" chiesi. Il medico non sorrise e disse "Dobbiamo analizzare il liquido".

L'esito arrivò freddo come una sentenza: positivo per cellule neoplastiche mesoteliali. Mesotelioma. Non sapevo nemmeno cosa fosse. "È il tumore dell'amianto", mi spiegarono. In quel momento, il tempo si riavvolse. Vidi la centrale termica. Vidi la polvere bianca che danzava nella luce della fiamma ossidrica. Vidi i miei colleghi che si soffiavano la tuta con l'aria compressa. Il cerchio si era chiuso.

Tornai al Nord. Il 16 dicembre 2015, esattamente 46 anni dopo la mia assunzione alla Produzione Tabacchi. Fui sottoposto a una toracotomia con biopsie multiple. Volevano vedere di che pasta era fatto il mostro. La diagnosi istologica fu ancora peggiore: Mesotelioma pleurico sinistro sarcomatoide. Ho imparato presto che ci sono mesoteliomi e mesoteliomi. Quello "sarcomatoide" è una bestia rara e feroce. È resistente. È veloce.

Non mi sono arreso subito. Mi hanno proposto di entrare in uno studio sperimentale. Un protocollo clinico. Si chiamava ATREUS. Mi dissero: "Antonio, la chemioterapia normale con lei funziona poco. Ma stiamo provando un farmaco nuovo.

Accettai. Mi misero un "port pleurico", un rubinetto nel petto per far entrare il veleno che doveva uccidere l'altro veleno. Divenni una cavia, ma una cavia consenziente. Volevo vivere. Volevo vedere crescere i miei nipoti. Volevo che la mia pensione non fosse stata solo un'attesa della morte.

Oggi sono qui, a raccontarvi questo. L'Inchiesta dell'ATS ha confermato tutto. Ha scritto nero su bianco: "Esposizione professionale ad amianto di grado prossimo alla certezza negli anni 1969-1993". Hanno scritto che il fumo non c'entra. Hanno scritto che l'amianto ambientale di Sesto conta poco rispetto a quello che ho mangiato in fabbrica.

Ma hanno scritto anche un'altra cosa, nell'ultima pagina: "Archiviazione. La ditta è cessata. Nessun possibile colpevole in vita". Così io muoio, e nessuno paga.



DIPARTIMENTO DI IGIENE E PREVENZIONE SANITARIA

SC Prevenzione e Sicurezza Ambienti di Lavoro

Via Novara, 3 - 20832 – DESIO

A voi, giovani che entrate oggi nelle nuove fabbriche, o negli uffici costruiti sulle ceneri delle vecchie fabbriche, vi dico di non fidarvi del silenzio. Se non vedete il pericolo, non vuol dire che non c'è. Chiedete cosa c'è nei muri, nei tubi, nei soffitti. Proteggetevi con i DPI che vi danno fastidio, quelle mascherine che vi fanno sudare... mettetele. Pretendete di lavorare in sicurezza. Non fate nulla che non sia sicuro. Il conto di un lavoro non sicuro e non sano, lo pagherete voi.

Il mio viaggio finisce qui. Il respiro è poco, ma la rabbia è tanta. E la rabbia, a volte, tiene in vita più dell'ossigeno.

Addio.

ID 008